

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Whole Package*
Copyright © 2011 by Cynthia Ellingsen

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci
Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4303-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Cynthia Ellingsen

Amori impossibili e fragole con panna



Newton Compton editori

Per Ryan, con amore.

L'amore esige infinitamente meno dell'amicizia.

George Jean Nathan

Capitolo 1

Il francese è una lingua molto sexy. Eccetto, naturalmente, quando ci si trova in Francia in fila a un caffè e si sente qualcuno dire in un francese nasale strascicato: «Grassona americana». È fuori luogo, soprattutto se si sta solo cercando di comprare un croissant al cioccolato da inzuppare nel primo cappuccino del mattino.

Jackie – ebbene sì, preferiva ancora farsi chiamare Jackie e non Jacqueline, anche se aveva quasi quarant’anni, a differenza della ragazzina che ridacchiava alle sue spalle – si voltò di scatto.

«Mi hai appena dato della grassona?».

La ragazzina francese la guardò fisso negli occhi, e poi commise l’impudenza di piegare la testa. Era un sì.

Jackie era sbalordita. Sì, d’accordo, anche leggermente offesa. Essere giudicata in quel modo era l’ultima cosa che si sarebbe aspettata in quell’animato caffè di quartiere, con le pareti dai colori vivaci, i quadri chiassosi, e i fiori di campo sparsi un po’ dappertutto. Anche le frasi in francese sui muri, scritte in una raffinata calligrafia, sembravano fatte apposta per ispirare allegria e non certo insulti velenosi.

«Non sono affatto grassa!», disse Jackie. E non lo disse in francese, perché dopo aver trascorso due anni lì parlava quella lingua perfettamente e non aveva più bisogno di dimostrare a nessuno che la conosceva. «Sono sexy».

Uno dei proprietari, un uomo con i baffi intento a scrivere i piatti del giorno su una lavagna con un gessetto che strideva, sentendo le parole di Jackie si fermò e lanciò un’occhiata nella sua direzione. Jackie si posò le mani sui fianchi procaci e valutò l’opportunità di fare un leggero movimento del bacino.

L'uomo le fece un cenno di assenso e tornò ai suoi piatti del giorno.

La ragazza la guardò con disprezzo. Vestita completamente di nero, era il tipico stereotipo della ragazza francese. Teneva in braccio un cane lagnoso, uno di quelli tanto di moda. Il suo muso tremante era incorniciato da un collare prezioso, e la fissava con i suoi occhi tristi, come tutte le altre persone che si trovavano in quel caffè dal profumo di cannella.

«Faresti bene a ordinare qualcosa da mangiare», disse Jackie, squadrando il corpo ossuto della ragazza. «Probabilmente hai solo un calo di zuccheri».

«*Casse-toi*».

Jackie rimase di sasso, e rizzandosi in tutto il suo metro e sessanta (che diventava uno e sessantacinque con i tacchi), disse: «Se vuoi vivere di sigarette e di vino rosso, ignorando le prelibatezze che il tuo paese può offrire, fa' pure. Ma personalmente preferirei essere inseguita da un plotone d'esecuzione piuttosto che andarmene in giro con un corpo che sembra quello di un ragazzino di otto anni».

La ragazza francese restò di stucco.

«Io sono fiera della mia sensualità», disse Jackie. «E intendo fare ancora di meglio», aggiunse, facendosi ancora più alta: «Sai come? Con un bel croissant al cioccolato».

Per un istante nel caffè scese il silenzio, e anche il sibilo della macchina del cappuccino cessò. Poi una signora con i capelli grigi seduta in un angolo iniziò ad applaudire e, proprio come nei film, uno dopo l'altro, gli ossuti ed eleganti clienti seduti agli altri tavolini si unirono a lei, finché quasi tutti si ritrovarono ad esultare con un entusiasmo che assomigliava molto a quello della folla ubriaca che si riversava fuori dallo Stade de France dopo una partita di calcio.

Jackie li ripagò tutti con un sorriso sdolcinato, e scrollando i suoi capelli biondi in stile Goldie Hawn, si voltò di scatto verso il bancone per pagare la sua consumazione.

«Madame...», disse il cassiere quasi sussurrando. «Oggi non abbiamo i croissant al cioccolato».

Il ragazzo ossuto seduto alla cassa era pallido. Jackie aveva iniziato a detestare gli uomini pallidi. In Francia non c'era abbastanza sole. Si chinò in avanti, mostrando un décolleté soffice come una pagnotta di pane appena sfornato. «Che ne dici di una cioccolata calda...».

«...E un pasticcino?».

Il ragazzino aveva un'aria ammiccante. «Sei americano?», chiese Jackie.

«Inglese».

Jackie guardò di nuovo il suo viso pallido. Sì, era decisamente inglese. «Grazie, tesoro», disse, ricambiando con un sorriso. «Va benissimo».

Il ragazzo le consegnò un'enorme tazza di cioccolata calda fumante, e Jackie si scottò le mani, nonostante indossasse i guanti di pelle nera, quelli con i cuori rosa al centro.

«Offre la casa», le disse il ragazzo dal viso cereo, regalándole un sorriso da mille watt.

Jackie esitò un istante, persa nei suoi pensieri.

Da quando suo marito era morto, due anni prima, c'erano momenti in cui aveva la sensazione che Robert fosse ancora vivo, e che sbucasse fuori nei luoghi più impensati. Ma non come se fosse un fantasma o qualcosa del genere. E poi Robert era troppo vanitoso per scegliere di comunicare con lei attraverso il corpo di quel ragazzo. Semmai avrebbe fatto più al caso suo il signore francese seduto all'angolo, con la sciarpa e il berretto perfettamente coordinati, o forse quella sensuale donna dai capelli rossi che addentava un *macaron*. No, in realtà era Jackie che tendeva a vedere negli altri qualcosa che le ricordasse suo marito. Robert aveva una luce particolare che l'aveva colpita fin dalla prima volta che l'aveva conosciuto, quel giorno al festival dei Sapori di Chicago, tanti anni prima. Certo, era probabile che quella luce provenisse dal diamante incastonato nell'orologio Cartier che portava al polso... ma Jackie non era il tipo che badava a tali inezie.

«Siete bellissima», disse il cassiere, fissandola.

I clienti francesi iniziarono ad agitarsi, e con la stessa rapidità

con cui poco prima era esploso il loro entusiasmo, ora un'ondata d'impazienza iniziò a travolgere la fila alle sue spalle. Jackie cominciò a sentire distintamente il rumore degli ombrelli che sbattevano sulle mattonelle del pavimento, scandendo il tempo come fossero le lancette di un orologio, e insieme il tintinnio degli euro, agitati dentro mani inquiete.

«Potrei essere tua madre», gli disse Jackie. Poi, facendogli l'occhiolino, lasciò qualche euro in più sul bancone. «Compra qualcosa di carino alla tua fidanzata».

Prima di uscire dal locale, Jackie lanciò un sorriso alla ragazzina anoressica, poi sbatté la porta, e il tintinnio delle campanelle appese l'accompagnò mentre si allontanava dal caffè. Fu quel suono, ancor di più delle lucine bianche sugli alberi del quartiere, a ricordarle che era un periodo di festa.

Jackie respirò l'aria frizzante e si guardò intorno felice. I francesi entravano e uscivano animatamente dai portoni colorati, trasportando pacchi avvolti in carta da regalo, bottiglie di vino e dolci acquistati nelle *boulangeries*. All'angolo c'era un piccolo mercato ortofrutticolo che riversava le sue mercanzie nei vicoli. C'era frutta e verdura fresca in abbondanza a disposizione delle anziane donne che, con le loro comode scarpe nere e le retine per la spesa, accorrevano ogni giorno per affondare le mani tra mucchi di patate, cipolle, carote e prezzemolo, parlando a voce alta con un forte accento francese.

«*Pédaler dans la choucroute*», mormorava Jackie quando passava accanto a quelle signore, come per partecipare alle loro conversazioni. Quella frase in francese l'aveva sempre divertita molto. Letteralmente voleva dire "pedalare nei crauti", ma in realtà significava affannarsi per niente, e descriveva perfettamente la ricerca di quelle anziane signore, che avrebbero fatto la stessa cosa anche il giorno dopo, e quello dopo, e quello dopo ancora...

Jackie passò accanto a un caffè con i tavolini all'aperto, dove un gruppo di donne stava sollevando i bicchieri colmi di vino rosso verso una graziosa ragazza francese che era appena arrivata. Con fare aggraziato e cerimonioso la ragazza baciò le sue

amiche e prese posto tra di loro. Poi iniziarono tutte a parlare contemporaneamente, e Jackie si portò una mano sul petto. Scene come quella le facevano sentire la mancanza delle sue amiche, Cheryl e Doris. Le venne quasi da piangere.

«Ma sei a *Pari*, cara», disse a voce alta. «Non rimpiangerai mica Schaumburg e l'Illinois?».

Jackie passò vicino a una cantina affollata di clienti francesi che parlavano allegramente tra loro a voce alta. Un uomo affacciato alla finestra fumava, stringendo la sigaretta tra le labbra come se stesse baciando un'amante. Quando si accorse di lei, l'uomo le fece un piccolo cenno del capo e Jackie gli rispose facendo altrettanto, ma continuò a camminare. Jackie aveva smesso di fumare, e anche se quella decisione poteva sembrare un po' strana in un Paese in cui il fumo era praticamente lo sport nazionale, Jackie non aveva intenzione di rischiare la morte per una cosa così stupida.

Aveva iniziato anni addietro solo perché era stata spinta a farlo da Cheryl, che adorava rubare pacchetti di sigarette ai suoi fratelli maggiori, ma non le piaceva ansimare e tossire da sola. E così quando erano al liceo Cheryl e Jackie ogni tanto sgattaiolavano dal retro, ridendo e sbuffando e sentendosi adulte. Finché, al tempo del college, Jackie era diventata una fumatrice nel vero senso della parola.

«È l'artista tormentata che è in me», commentava scherzosamente con Robert ogni volta che lui guardava con disgusto le sue Virginia ultrasottili.

Alla fine Robert era riuscito a farla smettere durante quel viaggio improvvisato a Las Vegas, accompagnandola al tavolo della roulette.

«Questa volta», le aveva detto Robert quella sera, quando le era rimasta una sola fiche, «immagina che ogni numero, tranne quello che sceglierai, rappresenti il cancro ai polmoni. Prova a vincere».

Battendo le mani ed esultando, Jackie aveva lanciato l'ultima fiche sul numero sette, il numero di anni da quando aveva iniziato a fumare. La pallina era rimbalzata intorno alla ruota, de-

cidendo con noncuranza il suo destino. Quando era andata a finire sul numero quindici e il croupier aveva spazzato dal tavolo l'ultima fiche di Jackie, Robert aveva detto: «Uhm, come vedi non avevi grandi probabilità di vincere...». Quel giorno Jackie aveva spento la sua ultima sigaretta.

«Grazie per ciò che hai fatto, mio caro», disse Jackie. La sua voce riecheggiò sulle strade acciottolate, e lei proseguì per un po' forzando il passo, solo per sentire il ticchettio delle sue scarpe sul marciapiede.

Svoltando l'angolo, Jackie vide la sua casa profilarsi all'orizzonte e sorrise. Era un edificio davvero molto francese: molto spoglio e al tempo stesso molto elaborato. La struttura sembrava quella di una prigione, con i mattoni rossi e l'aria minacciosa, ma rivelava la sua bellezza nei particolari. Le originali finestre dai vetri colorati, gli ornamenti di rame che pendevano come fiocchi dalle grondaie del tetto e, naturalmente, i balconcini di ferro battuto ricoperti d'edera...

Entrando nell'atrio e avvicinandosi ticchettando verso la casetta della posta, Jackie ammirò i soffitti alti e le pareti dai colori vivaci. Dopo aver girato la piccola chiave dorata nella serratura, tirò fuori alcune bollette e una lettera spedita per posta aerea dall'avvocato che si stava occupando dell'eredità di Robert. Alla vista della busta sciupata dalle intemperie, sentì una stretta allo stomaco. Jackie aveva sperato che facendo finta d'ignorare quelle lettere sarebbe riuscita a farle sparire. Ovviamente non era stato così.

Arrivata al piano di sopra, Jackie cercò di fare quanto più rumore possibile mentre inseriva la chiave nella serratura per mettere in guardia Christian del suo arrivo. In effetti fu così, tanto che quando entrò nell'ampia sala, il tramezzo cinese era già posizionato davanti alla zona di lavoro di Christian.

Christian aveva acquistato quel paravento in un mercatino dell'usato e, a seconda dell'umore di Jackie, quel serpente rosso circondato da ghirigori dorati era la cosa più bella che lei avesse mai visto oppure la più inquietante. In ogni caso, lo squarcio nell'angolo in basso le avrebbe offerto un'ottima vi-

suale sullo spazio di lavoro di Christian, ma Jackie non guardò: il fruscio e i deboli gemiti le rivelarono già ciò che lei non voleva sapere.

In presenza dei suoi amici, Jackie perdonava il comportamento da dongiovanni del suo giovane fidanzato con le stesse argomentazioni che usava lui: «Ma lui è un *artista*».

Un artista con un paio di occhi italiani dall'espressione melanconica da cui non riusciva a staccarsi. Oltre alle labbra rosso ciliegia e agli zigomi più alti di quelli di una donna. E ai peli che ricoprivano il suo corpo... Qualcuno potrà pensare: «Che schifo!», perché a nessuno piace sentir parlare di peluria, ma Jackie avrebbe voluto urlare al mondo: CHRISTIAN HA I PELI DI SETA! Non come quelli degli uomini americani, che sembrano peli pubici.

Mandando giù l'ultimo boccone del suo pasticcino, Jackie buttò il sacchetto di carta nella spazzatura e guardò la lettera dell'avvocato, immaginandosi il paffuto George con le sue dita grassocce che la chiudeva accuratamente. Di regola, un avvocato di successo avrebbe lasciato questa incombenza alla sua assistente, ma George si divertiva a dire che leccare una busta indirizzata a lei lo aiutava a fingere di credersi abbastanza coraggioso da mandarle una lettera d'amore. Jackie aveva gettato indietro la testa ed era scoppiata in una lunga e sonora risata. George era un vero sfacciato.

Facendo un respiro profondo, Jackie infilò un'unghia perfettamente curata sotto l'apertura della busta e l'aprì. La lettera era scritta sulla carta intestata di George con i caratteri dorati a rilievo, e recitava:

Cara Jacqueline,

Jackie non riuscì a trattenere un sorriso. Anche dall'altra parte del mondo, George insisteva a chiamarla con quel nome che ormai non usava più nessuno.

Ti ho lasciato moltissimi messaggi ai quali non hai mai risposto. Controlli ogni tanto la tua email? E il cellulare? Dobbiamo assolutamente parlare. Il patrimonio del tuo defunto marito è completamente esaurito.

Ho bisogno di incontrarti per parlarti della tua situazione finanziaria. Il tuo assegno mensile non è più disponibile per insufficienza di fondi.

Contattami appena ti è possibile.

Saluti,
George Edwards

Jackie lasciò cadere la lettera, e non appena questa arrivò svoltando a terra, si accasciò di peso sul bancone della cucina.

All'inizio, quando Jackie si era trasferita a Parigi, il suo obiettivo era tornare a dedicarsi alla sua passione artistica e piangere la perdita di suo marito. E invece, grazie alla sua bellezza, al denaro che Robert le aveva lasciato, e ad alcuni utili contatti, si era ritrovata nell'affascinante mondo dell'alta società parigina. In pratica, dal giorno alla notte la sua vita si era riempita di sfilate di moda, vernissage, balli di beneficenza... e altre innumerevoli e piacevoli distrazioni, tra le quali la sua preferita era organizzare cene con i suoi nuovi amici.

Dal punto dove si trovava ora, Jackie scorse una ridicola forma di formaggio avanzata proprio da una di quelle cene. In sala da pranzo, appoggiato su una specie di carretto medievale, quell'ammasso appiccicoso e anti-igienico aveva inorridito e al contempo divertito un gran numero di ospiti francesi, che trovavano divertente quella forma, esattamente come ogni trovata della loro "buffa amica americana". Coprendosi gli occhi e guardando attraverso le dita aperte, Jackie osservò i dipinti multicolore, grandi e piccoli, che tappezzavano le pareti della stanza. Ogni quadro era il regalo di qualche amico artista che era entrato e uscito da casa sua con la libertà di un ospite d'albergo, riempiendo la sua vita con opere d'arte, vino e candele... e ogni altra cianfrusaglia che potesse farla esultare di gioia.

Ma ora a Jackie tremavano le mani. All'inizio aveva creduto talmente tanto nelle sue doti artistiche – era certa che i francesi avrebbero amato i suoi dipinti "all'americana" e che sarebbe diventata immediatamente famosa! – da non essere lungimirante. Nonostante i ripetuti avvertimenti di George sulla sua situazione finanziaria, aveva bevuto il miglior Bordeaux come fosse acqua del rubinetto, e quando finalmente aveva capito

che le previsioni di George si erano avverate, era ormai troppo tardi per rimediare. Sebbene avesse venduto qualcuno dei suoi primi dipinti, non era comunque abbastanza per potersi considerare una pittrice affermata, e certo non abbastanza per far fronte al suo stravagante stile di vita. I soldi erano finiti, e lei non poteva farci niente.

«Non ho più niente», disse. Era come confessare a uno sconosciuto che suo marito era morto, come se sentirlo dire per la prima volta rendesse la cosa reale. Lo disse di nuovo, a voce ancora più alta: «Non ho più niente».

«*Chérie?* Stai parlando con qualcuno?», gridò Christian dalla stanza accanto. Quella voce che conosceva tanto bene era stridula.

Jackie si coprì gli occhi con le dita e sollevò la testa. Poi uscì con passo fiero dalla *sua* sala da pranzo – la sala da pranzo che aveva pagato con i soldi del suo defunto marito, la sala da pranzo dove lei e Christian avevano fatto l'amore in ogni angolo, in quegli stessi angoli dove lui palpeggiava le sue modelle quando lei era fuori casa – e scostò il paravento. Christian era nudo, così come la ragazza accanto a lui. Erano distesi sul lenzuolo, i loro corpi intrecciati accanto all'argilla lasciata lì umida e dimenticata.

Appena la vide, Christian restò a bocca aperta come un pesce morto al mercato della domenica, ma subito dopo iniziò a prostrarsi in mille scuse in francese.

«Christian, devo dirti una cosa», lo interruppe Jackie. «Non ho trentun anni. Tra un anno e tre mesi ne compirò quaranta».

La modella, che Dio la benedica, sembrò più scioccata per l'età di Jackie che per la sua comparsa improvvisa.

«E non ho più niente».

La sua sorpresa e le sue proteste risuonarono come una tromba stonata.

«Christian, per il tuo bene», disse Jackie ridendo, «ti consiglio di imparare l'inglese».

La modella ansimò, producendo quel suono tipico di tante ragazze francesi.

«Addio, mio caro», concluse allungando una mano per accarezzargli i soffici capelli che gli ricoprivano la testa. Nonostante ciò che aveva fatto, lei era comunque grata a Christian. Dopotutto la loro avventura l'aveva aiutata a voltare pagina. «Buona fortuna».

«Dove vai?», disse Christian spaventato, mentre tentava di alzarsi.

Jackie sospirò e disse: «A casa».

Capitolo 2

«**B**el colpo, imbecille!», gridò Cheryl.

Stan emise un grugnito e colpì la palla da squash facendola picchiare forte contro il muro. Sebbene quella pallina di gomma rossa sfrecciasse come una saetta, Cheryl vi arrivò sopra più velocemente di quanto il suo capo si sarebbe mai aspettato, scagliandola proprio sopra la sua testa.

«Accidenti!», gridò lui, chinandosi per schivarla.

Scoppiarono a ridere entrambi. Faceva parte del gioco cercare di uccidere l'avversario, perché sapevano che comunque non ci sarebbero riusciti.

«Che proiettile!», la prese in giro Stan.

Cheryl si asciugò il sudore dalla fronte. Il polsino era già zuppo, come il resto del corpo. Le facevano male le gambe, ma lei amava la fisicità di quello sport. In quale altra situazione poteva essere tanto violenta senza rischiare di fare male a qualcuno? Tirò con forza, mirando verso l'angolo. La palla rimbalzò come lei aveva sperato e sfiorò l'orecchio sinistro di Stan.

«Maledizione», imprecò lui. Poi si fermarono entrambi un attimo per riprendere fiato. «Sei in vantaggio?»

«Tu che dici?», rispose lei, sogghignando.

Stan aveva le mani poggiate sulle ginocchia e la guardava attraverso una ciocca di capelli scuri. In momenti come quelli, Cheryl si rendeva conto che il suo capo era un uomo molto attraente. Ce n'erano probabilmente molti come lui sulla East Coast: corpo possente, mascella pronunciata, italiano. Eppure, Cheryl non gli avrebbe mai consentito di entrare nel suo letto. Stan era sposato e, cosa ancora più importante, era odioso.

«Ehi», disse Stan con voce strascicata, mettendosi in posizione per ricevere. «Ho visto il tuo sogno proibito negli spogliatoi».

Cheryl aveva sollevato la palla per servire, ma la rimise giù. Sentiva nella mano la pallina dura, e calda per via dei colpi che stava prendendo. «E chi sarebbe?»

«Lo sai», fece lui, mostrando i muscoli. «Andy. Quello nuovo».

Al che, serrando la mascella, Cheryl disse: «Grazie per il pensiero, Stan, ma a essere sincera preferirei non farmi arrestare per corruzione di minore».

Stan scoppiò a ridere, e piegandosi all'indietro sui talloni scosse la testa.

Andy aveva almeno dieci anni meno di lei, era intelligente ed incredibilmente attraente. Era alla TurnKey solo da un mese, ma si comportava già come se fosse un socio. Si destreggiava con naturalezza tra una riunione e l'altra, si era fatto un sacco di amici, e ovviamente si era immediatamente conquistato dai colleghi del marketing quel rispetto che Cheryl era riuscita a guadagnarsi solo dopo anni di lavoro.

«Siete diventati amici?», chiese Cheryl.

«No!», disse Stan. «Ma lo tengo d'occhio. Andy sa ciò che vuole e...».

«Il mio lavoro?», disse lei in tono di scherno, schiacciando la palla. Cheryl era la numero due della società, subito dopo Stan, e le piaceva stuzzicarlo dicendogli che il suo culo peloso era l'unica cosa che le impediva di arrivare al vertice.

«Dicevo tanto per dire», disse Stan alzando le spalle. «Sono felice di averlo assunto. A quanto pare, è uno che sa il fatto suo».

Stan era famoso per essere uno che concedeva ai ragazzi il beneficio del dubbio, mentre quando parlava delle ragazze con gli altri dirigenti, usava frasi del tipo: «*Pensi che sia capace di fare qualcos'altro oltre che buttare un tampone nello scarico del gabinetto?*». Tutto questo senza neppure preoccuparsi di abbassare la voce. Cheryl si era sempre chiesta cosa sarebbe successo se una di quelle ragazze l'avesse sentito e avesse deciso di denunciarlo. Ma Stan era un vero mago nel riuscire a cavarsela sempre. Dalle risate soffocate e dagli sguardi inappropriati, la povera ra-

gazza di turno poteva anche accorgersi che c'era qualcosa di strano, ma difficilmente sarebbe riuscita a provarlo. In quelle occasioni Cheryl si sentiva solidale con quelle giovani impiegate, ma non osava intromettersi. Era sopravvissuta alla sua gavetta, e ora toccava a qualcun'altra dimostrare di saper fare lo stesso.

«Come al solito, lo stai sopravvalutando», disse Cheryl. «Andy ha appena iniziato. Non ha la minima idea di ciò che fa».

Stan si mise in posizione per colpire la palla. «Adesso è qui, non è vero?».

Cheryl si morse il labbro. Iscrivere al club di squash era stata una mossa astuta da parte di Andy. Gli altri dirigenti avevano fatto passare anni prima di sganciare la quota d'iscrizione al circolo, per avere la possibilità di incontrare Cheryl e Stan fuori dall'orario di lavoro. Forse quel ragazzo era più sveglio di quanto lei pensasse. E come se quel pensiero non fosse già abbastanza irritante, c'era un'altra cosa di lui che la infastidiva: Andy era attraente. Sorprendentemente attraente. E nell'ultima settimana, i capelli castani che gli ricadevano sulla fronte, le onnipresenti fossette, e i suoi penetranti occhi verdi erano *dappertutto*. Cheryl fece una smorfia e si strofinò il braccio destro. In effetti, *dappertutto* includeva anche l'atrio del circolo di squash prima della sua partita con Stan.

Cheryl stava uscendo dagli spogliatoi, intenta a mandare un SMS e a scartare una barretta proteica, quando si era scontrata con un duro blocco di carne maschile. «Maledizione! Attento a dove...», aveva detto, prima di guardarlo sbalordita. Era Andy. Indossava pantaloncini da calcio color argento e una maglietta bianca attillata che non lasciava nulla all'immaginazione.

«E tu che ci fai qui?», gli chiese Cheryl, senza riuscire a staccargli gli occhi di dosso.

«Scusa». Andy allungò una mano per sostenerla, ma lei lo respinse. Lui sollevò la racchetta per giustificarsi. «Gioco a squash. Ne vado pazzo».

Quel movimento del braccio liberò un'ondata di un profumo speziato e incredibilmente virile che avvolse Cheryl, lasciando-

la senza parole, fatto assolutamente sconcertante considerato che lei non era certo il tipo che non ci sapesse fare con gli uomini. Poi, sforzandosi di sostenere il suo sguardo, Cheryl diede un morso alla barretta che aveva in mano.

«Mi sono appena iscritto», disse Andy, sorridendo, come se la cosa potesse farla felice. E poi, visto che Cheryl non diceva nulla, si mise la racchetta dietro alla testa e la usò per fare un po' di stretching. «Ho sentito dire che tutti i dirigenti frequentano questo circolo e ho pensato che per stare con loro avrei dovuto pagare».

Il modo in cui si allungava era molto sensuale, e ogni volta che Andy si muoveva la maglietta bianca si sollevava, mettendo in mostra gli addominali scolpiti. Cheryl continuò a guardarlo fisso negli occhi.

«Sei abbronzato», fu l'unica cosa che riuscì a dire.

Lui le strizzò l'occhio, indicando il corpo abbronzato di Cheryl. Poi, vedendo il suo stupore, aggiunse: «Be', neppure tu sei tanto pallida, mi sembra...».

Oh! Era anche spiritoso. Nessuno era mai spiritoso. Erano sempre tutti così... noiosi.

Gli occhi di Cheryl la tradirono e si spostarono verso il basso, e vedendo il rigonfiamento dei pantaloncini – tutt'altro che piccolo – il suo stomaco ebbe un sussulto. Non c'era bisogno di andare in sauna dopo la partita.

«A che ora giochi?», chiese Andy.

Cheryl sobbalzò e lanciò un'occhiata all'orologio. Era già in ritardo. «Adesso».

«Ti accompagno», si offrì lui.

Scrollando le spalle, Cheryl lasciò che lui la seguisse attraverso l'atrio, sentendosi i suoi occhi sulle gambe.

Cheryl era il tipo di donna della quale le altre ragazze amavano parlare. «Non è bella, si sa solo conciare bene. Non ha neppure le tette. Non riesco a capire perché tutti gli uomini le corrono dietro». La risposta era semplice: era per via dei suoi fratelli maggiori.

Cheryl era stata bonariamente tormentata per tutta la vita da

David, Tom e John, fin da quando era piccola, e così aveva imparato che l'unica maniera di dimostrare affetto era dare pugni, picchiare, insultare e ignorare; che i sorrisi melensi e i piagnucolii erano il modo migliore per perdere il rispetto degli altri; e che il modo migliore per provocare un uomo era fargli credere che a letto sarebbe stata accondiscendente. Inoltre, cosa ancora più importante, mai lasciarsi portare a letto.

Cheryl aveva avuto successo in quel campo, e gli unici ragazzi che aveva ricompensato con il sesso erano quelli di cui non le importava niente. Come regola, andava a letto solo con uomini molto belli e stupidi. Un tennista famoso, un surfista che viveva alle Hawaii, un italiano proprietario di un'azienda vinicola, e poi la schiera di modelli perfetti conquistati durante le vacanze in montagna, i viaggi esotici, e al college... I suoi album online erano pieni di foto di uomini, e se non fosse stato per i social network, Cheryl non si sarebbe ricordata il nome di nessuno di loro, anche se tutti si ricordavano il suo. La sua cassetta di posta elettronica era sempre inondata di messaggi che gli uomini le mandavano per tentare di conquistarla, ma non funzionavano mai. Cheryl aveva smesso di dire quelle due semplici parole. Quelle parole ti toglievano il potere, l'aveva imparato dal suo primo e ultimo matrimonio. E adesso si ritrovava a quasi quarant'anni, da sola, a sbavare dietro un trentenne e i suoi pantaloncini trasparenti.

Gli spogliatoi e i campi da squash si trovavano su due piani diversi, e di solito Cheryl usava le scale, quindi quando Andy si fermò davanti all'ascensore e premette il pulsante, lei lo seguì dentro sbuffando. «Che pigro!», disse, togliendosi un elastico che aveva al polso e legandosi i capelli in una coda di cavallo. «Non ti sei accorto di essere in una palestra?»

«Certo!», ridacchiò Andy. «Ma prendo l'ascensore con le ragazze ogni volta che posso. Gli ascensori mi ricordano quel famoso video degli Aerosmith».

Cheryl incrociò le braccia e si appoggiò alla parete. «D'accordo. Realizziamo la tua fantasia, allora. Premi il pulsante d'allarme e facciamo subito».

Non appena quelle parole provocanti le furono uscite di bocca, Cheryl si trovò ad attendere con ansia una risposta. Cosa avrebbe fatto Andy? Sarebbe arrossito balbettando qualcosa? L'avrebbe presa in parola e avrebbe tentato un approccio? O le avrebbe lanciato uno sguardo di sfida, nella segreta speranza di poter accettare la sua proposta più tardi?

Cheryl gli rivolse un sorriso angelico. «Allora?».

Andy la squadrò rapidamente da capo a piedi... e semplicemente *scrollò le spalle*, che si alzarono e riabbassarono in un unico movimento, come quello di un martello che conclude la vendita a un'asta.

Cheryl rimase assolutamente di stucco. Poi, rapidamente, allungò una mano per sistemarsi i capelli, e si ritrovò ad aggiustarsi anche il reggiseno sportivo della Nike, la maglietta da tennis, e addirittura il braccialetto d'oro che portava al polso – tutto questo lanciando con la coda dell'occhio sguardi sbigottiti in direzione di Andy.

«Mi chiedo come sarebbe stato il video se Liv Tyler avesse avuto paura dell'ascensore», scherzò Andy.

«E tu? Hai paura dell'ascensore?», disse Cheryl farfugliando.

Le porte si aprirono e Andy le sorrise rivelando le sue fossette. «Io non ho paura di niente».

In un modo o nell'altro, Cheryl riuscì a essere cortese nel tragitto dall'ascensore fino al campo da gioco, facendo qualche battuta spiritosa che divertì molto Andy. Cheryl gli rivolse perfino un pigro gesto di saluto e un disinvolto «Ci vediamo in palestra», mentre lui se ne andava tronfio e impettito come un pavone. Ma non appena lui scomparve dalla sua vista, Cheryl tirò fuori con rabbia uno specchietto da viaggio dalla borsa della palestra e vi sbirciò dentro, alla ricerca di tracce di decadimento.

Nel riflesso che la guardava stupito, Cheryl vide una pelle abbronzata, liscia e luminosa, un naso leggermente all'insù ricoperto da una spruzzata di lentiggini, e capelli perfettamente tagliati e illuminati da colpi di sole che le ricadevano appena al di sotto delle spalle. Tirando un sospiro di sollievo, Cheryl ri-

chiuse di scatto lo specchietto. Aveva un bell'aspetto. *Dannatamente* bello.

Andy era appena entrato nella sua lista nera.

«Non perdere tempo ad affezionarti», disse Cheryl a Stan. «Quel ragazzo se ne andrà a New York entro sei mesi. E se non lo farà, ce lo manderò io». Poi fece rimbalzare la palla e disse: «Sei pronto?»

«Certo, certo».

Cheryl tirò indietro la sua racchetta.

«È davvero strano che quel ragazzo non ti piaccia», mormorò Stan.

Cheryl alzò gli occhi al cielo, abbassando di nuovo la pallina. «E perché?».

Stan sorrise. «Perché è evidente che tu invece gli piaci».

Cheryl non si preoccupò neppure di prendere la mira e colpì la pallina rossa con tutta la forza che aveva in corpo. La palla volò contro il muro, e lei aveva appena cominciato ad assaporare la soddisfazione per quel colpo ben riuscito, quando si rese conto che qualcosa non andava.

La pallina rossa non si stava dirigendo verso la testa di Stan. Puntava dritta su di lei.

Capitolo 3

Doris entrò nel parcheggio di Woodfield infilando con disinvoltura la sua Lexus in uno spazio strettissimo. La macchina era un po' troppo appariscente per i suoi gusti, ma era stato Doug a sceglierla in base all'indice di sicurezza.

Doris si sentiva ridicola su quell'auto: una donna di mezza età, leggermente sovrappeso, e vestita con abiti classici. Convinta che la madre le avrebbe tranquillamente consegnato le chiavi della macchina, Mandy non vedeva l'ora di compiere sedici anni. Doris e Doug avevano discusso a lungo se regalare o meno la Lexus a Mandy: per quelli della loro generazione una macchina non poteva essere un regalo, bisognava guadagnarcela. Bastava pensare alla prima macchina che lei e Doug avevano comprato insieme.

Appena Doug aveva visto quel vecchio catorcio, l'aveva chiamata da un telefono a gettoni, parlando troppo velocemente e alzando troppo il tono della voce, come a volte faceva ancora adesso quando era eccitato. A quanto pareva, c'era una Volvo blu scuro parcheggiata al lato della strada: una vera occasione, visto che costava solo quattrocento dollari.

«È perfetta per la nostra famiglia», aveva cantilenato Doug. «Prendi i soldi dal mio cassetto e vieni a vederla. Festeggeremo con un bel gelato».

Trascorsero la notte a baciarsi sulle labbra fredde tra le note che uscivano dalla radio gracchiante, e quando spuntarono le stelle, Doris si ritrovò a fissarle, e su quei sedili ruvidi lei e Doug fecero l'amore.

Naturalmente, quando Doug ottenne una promozione e il loro conto in banca si fece più sostanzioso, tutta quella iniziale

frugalità lasciò il posto al lusso, e così finirono per regalare la Volvo a un ente di beneficenza. Nei giorni in cui si sentiva particolarmente malinconica, Doris guardava la strada alla ricerca di quell'auto, chiedendosi se se ne andava ancora in giro con il motore scoppiettante. Forse era sciocco da parte sua, ma Doris aveva un'incredibile nostalgia di quei tempi, quando tutto era più semplice. Era grata a Doug per la sicurezza che le dava, ma a volte la preoccupava il pensiero che Mandy non sapesse cosa significava mettere da parte dei soldi per comprarsi qualcosa. L'avevano cresciuta come una figlia unica che si aspettava di ricevere tutto – e che, ovviamente, riceveva tutto. Del resto, per quale altro motivo lavorava Doug? Certo non per loro due.

Anche se Doug e Doris avevano parlato diverse volte di fare una seconda luna di miele, non si erano mai trovati d'accordo sul posto. Doris voleva andare alle Hawaii, ma a Doug non andava bene un volo così lungo. A Doug sarebbe piaciuto andare a giocare a golf a Naples, ma Doris non amava l'umidità della Florida. A uno dei due era venuta in mente Tahiti, ma alla fine avevano concluso che era troppo faticoso cercare di decidere dove andare e cosa fare. Pianificare una vacanza si era rivelato più stressante della routine quotidiana.

Scuotendo la testa, Doris tolse le chiavi dal cruscotto e aprì la portiera; il vento che le sferzava il viso le tolse per un attimo il fiato. Appena scesa, sentì il fango misto a neve bagnarle i piedi attraverso gli stivali grigi. Sì, un posto caldo sarebbe stato davvero perfetto per la loro vacanza. Doris cercò di non innervosirsi al pensiero di trovarsi nel parcheggio del centro commerciale con quel tempaccio anziché a casa a leggere un bel libro davanti al caminetto.

“Potevi stare più attenta”, pensò, stringendosi nel cappotto.

Quella mattina Doris aveva fatto restringere per sbaglio un paio di jeans di sua figlia, e invece di confessare l'errore aveva deciso di sostituirli, pensando che sarebbe sicuramente stato più semplice che sopportare un'altra scenata di Mandy. Invece di reagire come avrebbe fatto chiunque, molto probabilmente

Mandy avrebbe iniziato a piangere e gridare, e poi avrebbe sbattuto la porta della sua stanza fin quasi a scardinarla. Doris si ritrovava sempre più spesso a subire le sue sfuriate, che in alcuni casi erano drammatiche e rumorose, e altre volte più subdole, ma avevano sempre in comune, di sottofondo, lo stesso tema: Doris era la madre peggiore del mondo.

Ogni volta che lei osava pensare l'opposto, Mandy le dimostrava che aveva torto. Come sabato scorso, quando Doris era intenta a riorganizzare il suo armadio canticchiando una canzone. Mentre sistemava i maglioni in base alle diverse sfumature di colore, Mandy aveva fatto irruzione nella sua stanza.

«Mamma, cosa c'è che non va?», domandò Mandy, guardando sua madre con aria di scherno dalla soglia della porta.

Doris riconobbe un familiare groppo allo stomaco. «Che c'è? Che intendi dire?»

«Stai davvero sistemando *un'altra volta* il tuo armadio?», disse Mandy. La ragazzina aveva gli occhi truccati pesantemente e indossava una T-shirt aderentissima comprata a un concerto, con dei disegni blu luccicanti intonati agli orecchini che le pendevano dai lati del viso.

All'improvviso Doris si sentì incredibilmente vecchia. «Mi piace sapere dove trovare le mie cose. Cosa c'è di sbagliato?»

«Niente», rispose Mandy, esaminandosi le dita. «Se non hai nient'altro da fare».

«Ho un sacco di cose da fare», ribatté Doris. Dalla gruccia che aveva in mano penzolava un ampio maglione. Accarezzò rapidamente la morbida trama e lo riappese nell'armadio.

«No, non è vero», sospirò Mandy, con un tono che sfiorava la compassione. Poi si lanciò sul letto di Doris, stropicciando il copriletto bianco. Doris aprì la bocca per dire a Mandy di scendere dal letto o, per lo meno, di togliersi quelle scarpe sudice, ma le parole non le uscirono. Invece digrignò i denti e si girò verso il suo armadio.

«Ho un sacco di cose da fare», ripeté, cercando di mascherare il leggero tremolio della voce. «Guarda il calendario». Ap-

pesi in cucina, c'erano gli impegni della famiglia scritti in forma abbreviata con pennarelli di colore diverso. Su quel foglio non c'erano giornate vuote.

«Chiunque trovi il tempo per scrivere i propri impegni con colori diversi e ordinare il proprio armadio in base alle sfumature di colore, evidentemente non ha niente di meglio da fare», ribadì Mandy, sdraiandosi di schiena e sollevando le scarpe da ginnastica verso il soffitto. Masticava rumorosamente un chewing gum e faceva scoppiare un palloncino dopo l'altro. Doris aveva cominciato a detestare quel suono.

Alla nascita di Mandy, la madre di Doris aveva esultato per la sorpresa vedendo i capelli rossi che spuntavano sulla testa della bambina. «Questi capelli rossi sono un monito», aveva detto sua madre ridendo, soffocando letteralmente di baci la piccola. «Quando questa bambina diventerà adolescente, sarà un bel diavoletto». Ora Doris si chiedeva se sua madre non facesse che ridere tutto il tempo dal paradiso, oppure – e quella era la sua più grande paura – se scuotesse la testa con disappunto.

Gestire Mandy era stato molto semplice finché c'era stata sua madre. I suoi genitori infatti si erano trasferiti nella stessa strada una settimana dopo la nascita della bambina. Invece di considerare quella vicinanza opprimente, Doris ne era stata felicissima. Sua madre era la sua migliore amica: ogni mattina andavano insieme a fare jogging, uscivano a fare compere, erano iscritte a tutte le associazioni cittadine e, naturalmente, si occupavano di Mandy. Non c'era nessuno al mondo che Doris ammirasse di più di sua madre. Con lei era stata bravissima a fare tutte quelle cose che facevano davvero felice un bambino, come prepararle prosciutto e uova verdi per la festa di San Patrizio, sopportare senza dire una parola le nottate che lei aveva trascorso a ridere con le sue amiche, prodigarsi in mille lodi davanti alla prima vomitevole cena cucinata dalla sua unica figlia...

Quando sua madre era morta, Doris si era sentita persa. Per superare quel trauma si era dedicata con tutte le sue energie ad

aiutare gli altri. Aveva passato il tempo a sistemare le cose di sua madre, ad aiutare suo padre a vendere la casa e a trasferirsi in Florida vicino a suo fratello, e ad accompagnare Mandy dallo psicoterapeuta per elaborare il lutto. Doris era diventata un'esperta: aveva letto moltissimi libri sull'elaborazione del lutto e su come affrontare la perdita di una persona amata. Adorava condividere ciò che leggeva con chiunque ne avesse bisogno, e passava ore a parlare con sua figlia della perdita di sua nonna. Doris era una spalla sulla quale le amiche di sua madre potevano appoggiarsi ogni volta che ne sentivano la necessità, e aveva perfino trovato il tempo di discutere con Jackie dell'opportunità di mandare Robert in un ospedale per malati terminali.

Durante tutto quel periodo, Doug l'aveva tenuta d'occhio, preoccupato che lei non potesse sopportare di perdere contemporaneamente una madre e un'amica. Un paio di volte aveva anche tentato di convincerla a parlarne, ma Doris si era limitata a citare qualche frase di uno dei libri sull'elaborazione del lutto che stava leggendo. Quando erano ormai passati due anni, Doris sembrava stare bene e lui si era convinto che fosse riuscita a gestire la perdita nel modo giusto. E anche Doris aveva pensato lo stesso... finché non si era ritrovata a ingozzarsi di dolci perché non riusciva a dormire, ad aggredire Mandy per qualsiasi motivo, o a scoppiare in lacrime per ogni minima cosa. E un giorno, quando sentì alla radio *Let it be*, la canzone preferita di sua madre, dentro di lei accadde all'improvviso qualcosa.

Doris era uscita a fare alcune commissioni e, ferma a un semaforo, stava spuntando la lista delle cose da comprare. Il finestrino era aperto, il sole le scaldava il braccio, e sentendo le note di *Let it be*, istintivamente aveva iniziato a canticchiare. Quando il semaforo era scattato e Doris aveva premuto il piede sull'acceleratore, d'un tratto le era venuto in mente che a sua madre sarebbe piaciuto andare a fare le commissioni insieme a lei e che, se non fosse morta, in quel momento sarebbe stata lì a cantare insieme a lei con la sua voce stonata. All'improvviso aveva avuto le vertigini e si era sentita pervadere fin

dentro le ossa da un profondo senso di tristezza. Doris era riuscita a guidare fino a casa, ma una volta arrivata lì si era messa a letto, tirandosi le coperte fin sopra il viso, e si era subito addormentata. Al suo risveglio, aveva percepito per la prima volta quella perdita come reale, ed era rimasta a fissare il soffitto mentre le lacrime le rigavano le guance.

«Non stai così per tua madre», le disse Doug il terzo giorno che la trovò a letto con le tapparelle abbassate. «Non può essere, è passato troppo tempo. Devi dirmi cosa ti preoccupa davvero».

Doris si limitò a scuotere la testa e a fissare il soffitto. Fu allora che Doug la costrinse ad andare da un terapeuta e a iniziare le cure. Anche se lentamente era svanito dal suo cuore, quel profondo senso di tristezza aveva però lasciato un velo grigio del quale lei sembrava non riuscire a liberarsi. Certi giorni Doris desiderava sentirsi di nuovo quella di un tempo, ma senza sua madre era impossibile. Forse doveva solo imparare a convivere con la persona che era diventata.

Scrollando la testa come per scacciare via quei ricordi, Doris si liscì il cappotto e oltrepassò le pesanti porte di Macy's. L'aria calda la investì scompigliandole la pettinatura a caschetto, e appena l'odore dei vestiti nuovi e dei profumi la raggiunse, Doris si rese conto che era stata una buona idea andare al centro commerciale. Era l'anniversario suo e di Doug, e visto che era lì, Doris avrebbe potuto comprare qualcosa di speciale, ad esempio un capo di lingerie. Sarebbe stato carino fare quello sforzo in più che Doug aveva smesso di aspettarsi da lei.

Una volta entrata nel grande magazzino, però, ebbe un attimo di esitazione. Le luci erano forti e lei non sapeva da dove cominciare, quindi per il momento si fermò allo stand dei cioccolatini Godiva. Accarezzando una scatola dorata, meditò se fare uno spuntino con un po' di cioccolata oppure prendersi semplicemente un caffè in libreria. E proprio mentre cercava di decidersi, sentì un mormorio proveniente da un espositore a forma di orsacchiotto.

«Oh, mio Dio!», disse una voce roca. «Ma è Doris MacLean. Ecco, è di lei che stavo parlando».

Doris rimase di sasso, e il cuore iniziò a batterle all'impazzata. Quella voce le era familiare... e certamente non piacevole... ma non riusciva a riconoscerla. Chi diavolo poteva essere?

«Puh!», disse una voce più giovane. «Sembra una novantenne. Frequentava l'ultimo anno quando tu eri una matricola?»

«No, ha la *mia stessa età*», continuò a bisbigliare la prima voce. «All'epoca riscuoteva molti successi. Riesci a crederci? Adoro vedere le altre diventare vecchie e grasse». A Doris per poco non cadde dalle mani la scatola di dolci. «Doug si è messo con lei dopo di me, e quello è stato l'errore più grande della sua...».

Era Katherine Rigney! La fidanzata di Doug ai tempi del liceo. Cosa diavolo ci faceva di nuovo in città? Ma non si era trasferita in Tennessee dopo aver sposato un camionista?

«È rimasta incinta al liceo», stava dicendo Katherine. «Si sono sposati, poi lei ha *perso* il bambino...».

Doris si voltò verso il reparto abbigliamento alla ricerca della sua nemesi dai tempi del liceo. E alla fine la vide, vicino a uno scaffale di magliette colorate. Sfoggiava vistosi colpi di sole ed era intenta a spettegolare con una ragazza che doveva avere l'età di Mandy. Avevano entrambe i cartellini di Macy's e il *french* alle unghie.

«Ciao, Katherine», disse Doris con tono distaccato. Fece qualche passo avanti, ma poi si fermò. Perché mai avrebbe dovuto parlare con quella donna? Per un attimo si immaginò di correre fuori del grande magazzino coprendosi la testa e urlando: «Odio Katherine Rigney!». Ma così si sarebbe ritrovata senza i jeans per Mandy e avrebbe offerto a Katherine qualcosa di cui parlare per una settimana.

Katherine Rigney attraversò impettita il reparto bambini, facendo scorrere le mani tra gli stand come se stesse facendo acquisti. Doris si ricordò che ai tempi del liceo Katherine era stata beccata a taccheggiare. Se non rammentava male aveva rubato bigiotteria e profumi. All'epoca era stato un grande scan-

dalo. Il preside era entrato in classe accompagnato da due poliziotti e tutti avevano iniziato a bisbigliare. Katherine aveva tirato un sospiro, aveva raccolto la sua cartella e l'astuccio di jeans, e aveva seguito i poliziotti fuori dalla stanza. Anche se a Doris sarebbe piaciuto togliersela dai piedi per un po', Katherine se l'era cavata con un ammonimento.

«Ehi, guarda chi si rivede!», disse Katherine, chinandosi leggermente e rivolgendole un pigro saluto. Poi sorrise aprendo troppo la bocca e rivelando dei denti anteriori storti che avrebbero beneficiato di qualche anno di strisce sbiancanti.

«È un piacere vederti», mentì Doris. «Ti trovo bene».

Ma Katherine non aveva affatto un bell'aspetto. Sembrava una di quelle donne che nei reality show chiamavano "panterone" – per di più una panterona che aveva trascorso troppe ore sotto il sole. Una panterona, aveva spiegato Mandy a Doris, era una donna matura che si metteva in competizione con una donna più giovane per accalappiarsi un ragazzo più giovane di lei.

«Come Cheryl», aveva detto Mandy per fare un esempio, infilando la mano in una busta di popcorn preparati al microonde.

Da vicino, Doris vide che Katherine indossava ombretto e matita nera, un chilo di mascara, e un rossetto lucido rosso lacca che doveva risalire agli anni Ottanta. «Come te la passi? Come sta Doug?», chiese Katherine, appoggiandosi a uno scaffale e scuotendo i capelli eccessivamente trattati.

Doris s'infastidì, ma si sforzò di non lasciar trapelare l'indignazione dall'espressione del suo viso.

Doug aveva avuto una relazione con Katherine quando frequentavano il primo anno di liceo. Katherine lo aveva scaricato poco prima del ballo di Natale, per poter andare alla festa con un ragazzo che avesse l'età per guidare. Che cosa voleva ora questa... questa *tigre*... da suo marito?

«Perché t'interessa saperlo?», chiese Doris.

«Solo per curiosità», fece Katherine, masticando rumorosamente la gomma, ed emettendo un suono che a Doris ricordò quello che faceva anche Mandy. Un suono irritante. «Sono tornata in città e mi sono rimessa a pensare ai miei vecchi amici.

Ah, aspetta!», aggiunse, battendosi la mano sulla fronte con quello stupido vecchio gesto tipico di Chris Farley. Stranamente anche Doug recentemente aveva iniziato a farlo. «Dimenticavo. Ho visto Doug l'altro giorno».

Doris sentì un senso di oppressione sul petto. Doug non glielo aveva detto.

«Dove hai visto mio marito?», le chiese, improvvisamente sospettosa.

«Boh!».

«Dove?».

La giovane commessa tratteneva il respiro mentre osservava quello scambio di battute, come davanti al momento decisivo di una partita di tennis. Katherine, Doris. Doris, Katherine.

Katherine aveva gli occhi spalancati e un'espressione beffarda. «Oh... al centro commerciale, credo».

Doris si sentì sciatta nel suo pesante cappotto invernale. «Non va mai a fare spese», borbottò Doris, infilandosi le mani in tasca.

«Allora in città», disse Katherine. «Non ricordo», aggiunse, e ancora una volta scrollò i capelli. Doris sperò che con quella mossa le venisse un colpo di frusta. «Ha un bell'aspetto», proseguì Katherine, facendo scoppiare il chewing gum. «Sei stata fortunata».

«Sei troppo vecchia per masticare gomme», sbottò Doris. «Mia figlia adolescente mastica gomme». Appena quelle parole le furono uscite di bocca, Doris sentì una leggera scossa di piacere. Non sapeva da dove provenissero, ma sembravano potenti, come se a pronunciarle fosse la Doris di un tempo.

Le due commesse guardarono Doris sorprese. Poi la più giovane diede una gomitata a Katherine. «Ha ragione. Non dovremmo masticare gomme quando siamo a contatto con il pubblico», disse, guardandosi alle spalle come se un responsabile potesse spuntare da un momento all'altro. Katherine alzò gli occhi al cielo, poi sputò la gomma in un fazzoletto e se lo infilò in tasca.

Doris spostò il peso del corpo da un piede all'altro, con i pugni serrati e l'espressione trionfante. Per un attimo si chiese co-

sa avrebbe significato per lei avere un lavoro e temere di perderlo. Sarebbe andato bene anche un lavoro come quello, che consisteva nel piegare e ripiegare magliette tutto il giorno, perché almeno avrebbe avuto qualcosa da fare. Ma Doug era sempre stato contrario.

«Tua figlia è il tuo lavoro a tempo pieno», aveva detto più di una volta. «Devi concentrarti su di lei».

Gli occhi di gatto di Katherine soppesarono la costosa borsa di Doris. «Perché non lasci che ti dia una mano a trovare qualcosa, Doris? Forse potremmo sostituire la tua borsa. O forse, meglio ancora, quella giacca».

Doris serrò le mascelle. Quel cappotto grigio a quadri era di sua madre. Anni prima, lei glielo aveva dato amorevolmente tra le mani e aveva detto: «Ce l'ho dagli anni Sessanta. Ora è tuo». Sebbene avesse apprezzato il gesto, Doris non lo aveva mai indossato – non era proprio il suo genere – e lo aveva riposto in fondo all'armadio. Qualche mese prima, però, aveva trovato il cappotto nel seminterrato ed era rimasta a fissarlo in silenzio per ore. Da allora non se l'era più tolto di dosso.

«Ti ingoffa», aggiunse Katherine.

«Non è il cappotto che mi ingoffa», disse Doris. E poi, con tutta la dignità che riuscì a trovare, aggiunse: «Ho messo su qualche chilo».

«Direi proprio di sì», annuì Katherine. «Ma sai, con un capo ben tagliato possiamo nascondere i rotoli di grasso. Coraggio, comprane uno nuovo».

«No, grazie». Doris aveva la voce ferma, ma dentro di sé gridava.

Era in momenti come quelli che desiderava non aver litigato con Cheryl. Se avesse ancora potuto contare sulla sua amica, sarebbe uscita come una furia da quel grande magazzino, sarebbe andata a cercare Cheryl e l'avrebbe portata lì per aiutarla a dare una lezione a Katherine Rigney. Doris avrebbe detto: «Vorrei dirti una cosa in merito al cappotto di mia madre...», e Cheryl si sarebbe intromessa dicendo: «Il tuo volgare culo sfondato non dovrebbe neppure permettersi di guardarlo, figu-

riamoci osare dire che andrebbe sostituito». Poi sarebbero scoppiate a ridere e se ne sarebbero andate impettite abbracciate l'una all'altra. A quel punto, probabilmente Cheryl avrebbe aggiunto qualcosa del tipo: «Congratulazioni per essere arrivata a *quarant'anni* guadagnando ancora il salario minimo». Ma senza il sostegno della sua amica Cheryl, Doris non si sentiva abbastanza coraggiosa per affrontare quella donna orribile.

«Il mio cappotto va benissimo», disse. «Cercavo solo dei jeans per mia figlia». Poi affondò le mani nella borsa e finalmente trovò un pezzo di carta sul quale aveva scarabocchiato la taglia e la marca dei jeans di Mandy. Anche se detestava farsi aiutare da Katherine, Doris aveva bisogno di quei jeans. Non aveva idea di dove trovarli e si sarebbe sentita ancora più stupida se fosse stata costretta a tornare da Katherine a chiedere il suo aiuto.

«Sì», disse Katherine leggendo la marca. «Ho proprio ciò che cerchi. Vieni con me».

Doris le camminò accanto, sentendosi stupida ma senza capire bene perché.

«Tua figlia deve fidarsi molto di te», disse Katherine, prendendo improvvisamente Doris sottobraccio come se fossero amiche. «Molte ragazze preferirebbero uccidersi piuttosto che farsi scegliere i jeans dalla propria madre. Voi due dovete avere proprio un bel rapporto».

«Sono molto fortunata», mentì Doris, sentendosi immediatamente meglio. A volte si stupiva di quanto fosse semplice mentire.

«Allora...». Katherine le lanciò una rapida occhiata. «Tu e Jackie Greene siete ancora amiche?».

Era come se i tempi del liceo non fossero mai finiti.

«Certo», disse Doris con entusiasmo. «Jackie vive a Parigi. È un'artista».

«E Cheryl?».

Il viso di Doris si rabbuiò. «Cheryl sta facendo una bella carriera nella società di marketing in cui lavora. Probabilmente presto diventerà socia».

«Siete ancora amiche per la pelle?»

«Sempre». Doris sorrise in maniera un po' eccessiva. «Da quando abbiamo avuto...».

«L'incidente», disse Katherine annuendo.

Le due donne rimasero in silenzio per un minuto; poi Katherine prese un paio di jeans e rifletté un istante. «Cosa ne pensi di questi?».

Doris esaminò gli orli sfrangiati e i bottoni vistosi. Erano esattamente come i jeans di Mandy che si erano ristretti. «Sono proprio quelli che cercavo».

«C'è qualcos'altro che pensi possa piacere a tua figlia?», chiese Katherine.

Dopo aver esaminato l'area affollata, Doris scrollò la testa.

«Che ne dici di questi?», insistette Katherine, tenendo in mano un paio di jeans scuri stretti in fondo. Doris aveva visto Mandy sbavare per un paio di pantaloni simili su una delle riviste di moda che leggeva sempre, e sentì una fitta allo stomaco. Come era possibile che Katherine Rigney sapesse meglio di lei ciò che piaceva a sua figlia?

«Sono carini», ammise Doris. «Perché non vai a prenderne qualche altro paio della sua taglia? Devo andare a cercare delle altre cose. È il mio anniversario. Devo trovare qualcosa di speciale. Sai com'è... Voglio fare una sorpresa a Doug».

Katherine strizzò gli occhi. «Certo. Poi porta tutto qui da me, ci penso io a fare cassa».

Appena Katherine tornò ad occuparsi dei jeans, Doris guizzò via come una saetta, e dopo essersi tuffata nell'area riservata all'assistenza clienti, si strappò di dosso il cappotto. Appoggiandosi al muro, fece un paio di respiri profondi prima di andare verso la fontanella e bere un bel sorso d'acqua. Poi, dopo essersi spruzzata un po' d'acqua fredda sul viso, si raddrizzò e si scrollò i capelli proprio come aveva fatto Katherine, e infine si diresse decisa verso il reparto lingerie.

Probabilmente Doris non sarebbe stata bene con un completino in lattice nero o un body leopardato, ma c'era sicuramente qualcosa che sarebbe piaciuto a Doug. Qualcosa che non gli avrebbe ricordato quella panterona di Katherine.